

Estratto da:

Rosellini, Anna, and Setti, Stefano, eds. 2025. *Happening, Scenografie, Installazioni*. Vol. 1. Pensiero Radicale Esibito. Bologna: Alma Mater Studiorum Università di Bologna. ISBN 9788854972018. <https://doi.org/10.60923/books/pre-2025-1>

La sperimentazione didattica “visualizzata”. Riflessioni sulla città in una serie di mostre alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano

Andrea Capriolo^a

a Università degli Studi di Udine

DOI: <https://doi.org/10.60923/books/28.301>

Pagine: 130-159

Copyright 2025, The Author(s)

This work is licensed under the Creative Commons BY-NC License

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

**Alma
Diamond**
open scholarly
communication

AlmaDL University of Bologna

La sperimentazione didattica “visualizzata”

Riflessioni sulla città
in una serie di mostre
alla Facoltà di Architettura
del Politecnico di Milano

Andrea Capriolo

Università degli Studi di Udine

Prova per una rivista da farsi: con questo titolo si apriva, nel 1963, il trafiletto redazionale di “Quaderni piacentini”, con il quale i redattori della rivista davano avvio alla nuova pubblicazione. In poche righe, ne venivano delineati i principi programmatici:

I propositi sono di studiare i problemi locali di fondo – dalla scuola all’edilizia, dall’industria all’agricoltura, dalla stampa ai divertimenti [...] beninteso con un’apertura mentale ampia

Il contributo analizza la sperimentazione didattica promossa presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano tra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni settanta, in un contesto segnato da profonde trasformazioni culturali e sociali. In questo quadro, le mostre “Per quale Milano” (1973), “Mostra crescente sulla città” (1974) e “La città ostile” (1976) rappresentano espressioni emblematiche di una didattica alternativa, fondata su paradigmi partecipativi, interdisciplinari e critici. Tali esposizioni, nate all’interno dei laboratori sperimentali, visualizzavano le riflessioni teoriche e i percorsi di ricerca maturati negli anni precedenti, traducendo l’istanza di una conoscenza attiva e socialmente impegnata. L’analisi di queste esperienze, integrata dal riferimento a iniziative come il seminario *Strumenti della cultura marxista per la critica architettonica e urbanistica*, permette di mettere in luce il tentativo di ridefinire il rapporto tra sapere accademico, prassi politica e trasformazione urbana, delineando un paradigma educativo innovativo e fortemente connesso alla realtà contemporanea.

e spregiudicante, non provinciale. Nonché seguire gli aspetti più significativi della cultura del nostro tempo. Comunque sollecitare dai giovani una maggiore presenza e partecipazione¹.

Fin dalle prime pagine, la rivista si proponeva di indagare un ampio ventaglio di problematiche: dalla condizione del lavoratore, nelle fabbriche e nei campi, al tempo libero dei giovani, segnali di un mutamento antropologico in atto. L’orizzonte si estendeva anche alle lotte di decolonizzazione, al rifiuto dell’egemonia americana, al sostegno alla resistenza vietnamita e all’emergere di una Nuova Sinistra promotrice di un

“socialismo dal volto umano”. Nell’editoriale spiccavano due temi centrali e interconnessi: la condizione studentesca, avanguardia del dissenso intellettuale, e l’edilizia delle nuove città, riflesso delle tensioni di una modernità irrisolta. Tali questioni divennero oggetto della critica e della mobilitazione dei primi anni sessanta, sintomi di un disagio culturale e politico profondo.

Nel confronto tra le riviste di avanguardia culturale sorte nei primi anni sessanta, “Quaderni piacentini” si distinse per il suo ruolo nella formazione di una nuova generazione di intellettuali, espressione dei movimenti di protesta giovanile. Accanto ad “Aut-aut”, “Quaderni rossi” e “Classe operaia”, la rivista non si limitò a documentare il dissenso, ma lo analizzò criticamente, riconducendolo alle trasformazioni strutturali connesse alla modernizzazione del Paese. Due ambiti risultarono centrali nella riflessione teorica: l’università, come luogo di conflitto nella produzione del sapere, e la fabbrica, come spazio emblematico dell’alienazione, intesa in senso esteso oltre la sola dimensione materiale.

Il fine ultimo era un ripensamento radicale delle strutture portanti dello Stato, concepito non più come garante di libertà democratiche, ma come apparato disciplinare, simile al *panopticon* foucaultiano, capace di modellare e controllare il comportamento dei soggetti. La protesta, in tal senso, assumeva i caratteri di una dialettica negativa che mirava a svelare le aporie di un sistema capitalistico in crisi, alimentandosi tanto di impulsi provenienti dalla tradizione marxista quanto di suggestioni culturali più eterodosse, dal pensiero esistenzialista alla filosofia del linguaggio.

Un primo vero interesse per le questioni edilizie emerse su “Quaderni rossi”, la rivista “operaista” fondata nel 1961 da Raniero Panzieri e Mario Tronti, che in soli sei numeri cercò di unire le istanze dei lavoratori operai e dei giovani intellettuali, riflettendo l’esigenza di ridefinire il rapporto tra uomo, abitazione e condizione sociale. Nel secondo numero, nell’aprile del 1962, la rivista affrontò per la prima

volta le sinergie tra lotte operaie e contadine, analizzando i conflitti nei settori dello sviluppo capitalistico. In particolare, due articoli si concentravano sulle lotte salariali degli edili, rivelando la contraddizione di un settore essenziale alla crescita economica ma segnato da alienazione e sfruttamento.

Gli scritti di Massimo Paci e Rita Di Leo, infatti, analizzavano criticamente le trasformazioni del lavoro edile, mostrando come l'introduzione di nuovi mezzi di produzione, simbolicamente rappresentati dal cemento armato, avessero favorito la specializzazione e la conseguente dequalificazione dell'operaio, assimilato a un "operaio comune". Questo processo, lungi dall'essere emancipativo, rischiava di minare l'unità della classe operaia, favorendo una pacificazione funzionale al sistema. Al contempo, la "macchina" – paradigma della fabbrica moderna –, riducendo il lavoro a mera esecuzione meccanica, avrebbe sottratto all'operaio ogni autonomia decisionale, dissolvendo la coesione professionale e spostando il riscatto operaio sul terreno della lotta politica e sociale.

Le dinamiche del lavoro salariato e le lotte operaie degli anni sessanta trovarono risonanza anche nelle università, ma qui non fu l'introduzione delle macchine a creare una nuova "base sociale", bensì l'apertura dell'università di massa, che generò lo "studente comune", privo di una funzione partecipativa. L'ingresso di una popolazione studentesca ampia e diversificata, finora estranea all'istruzione superiore, divenne terreno fertile per una contestazione che non si limitava a una protesta, ma mirava a una revisione critica delle istituzioni. La dialettica tra sapere istituzionale e spirito rivoluzionario si traduceva in un processo in cui la domanda di emancipazione intellettuale si intrecciava con quella sociale. Le rivendicazioni studentesche si concentravano sulla necessità di una riforma radicale della didattica, da intendersi non più come trasmissione verticale di saperi, ma come pratica dialogica e partecipativa. Guido Viale, in un articolo

su “Quaderni piacentini” del 1968, richiamava un opuscolo del Politecnico di Torino, sottolineando come il potere accademico si fondasse sulla complicità degli stessi studenti, precludendo ogni reale autonomia e partecipazione. “È questo il nodo politico della nostra lotta”, si legge nello scritto citato da Viale, “è questa la constatazione da cui dobbiamo partire per impostare una lotta che possa finalmente portarci all’instaurazione di una didattica in cui professori e studenti lavorino in base a rapporti tra eguali e non in base a rapporti tra signore e suddito”². E altrove, sempre nel testo: “è questo che intendiamo dire quando affermiamo che la didattica autoritaria è una forma di violenza esercitata sugli studenti”³.

Di fatto, come ricordava Giancarlo De Carlo in *La piramide rovesciata*, uno dei primi volumi che tentò di contestualizzare tali problematiche, si prospettava la necessità di una ristrutturazione profonda dei rapporti di potere all’interno dell’accademia, dove la tradizionale divisione autoritaria tra professori e studenti, che relegava quest’ultimi al ruolo passivo di “passeggeri accidentali”, ossia di meri “riceventi” la lezione, dovesse essere superata⁴. L’obiettivo non era solo quello di decostruire un modello educativo basato sulla subordinazione – “l’impartizione violenta dei valori borghesi”⁵, come definito dagli stessi studenti –, ma anche quello di creare un nuovo paradigma in cui il sapere non fosse più un atto di imposizione dall’alto, ma un processo dialettico – e “attivo”⁶ – in cui studenti e professori potessero interagire come interlocutori eguali, partecipando attivamente alla costruzione della conoscenza. Da questa constatazione, che non rappresentava solo la consapevolezza di Guido Viale, ma la coscienza collettiva di intere masse di operai e studenti, anche alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano cominciò a crescere un fermento di riflessione su questi temi.

I gruppi di ricerca

In relazione all'humus culturale precedentemente esposto, divenne evidente l'interesse crescente di professori e studenti verso una nuova concezione dell'insegnamento. Fin dal 1967, soprattutto all'interno della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, vennero organizzate lezioni non più "frontali", ma una didattica – definita "Sperimentazione"⁷ – che mirava a sovvertire l'approccio tradizionale della lezione *ex cathedra*, sostituendola con una forma di partecipazione attiva dello studente, concepito non più come semplice recettore passivo di contenuti, ma come co-creatore della conoscenza, impegnato in attività di ricerca di natura seminariale: parodiando Giancarlo De Carlo, non solo "architettura della partecipazione"⁸ ma insegnamento partecipativo dell'architettura. Contestualmente, si andava sviluppando una nuova modalità di esame, che prevedeva il lavoro di gruppo e l'autovalutazione, rifiutando la consueta logica individualistica del voto finale⁹.

L'obiettivo di questa sperimentazione non era formare un architetto sempre più specializzato, bensì un individuo con una solida e articolata cultura generale. Come affermava Piero Bottoni, tra i principali sostenitori di questa "rivoluzione pedagogica", si trattava di educare personalità in grado di padroneggiare non solo l'architettura, ma anche le arti figurative e la musica, per affrontare con consapevolezza le sfide della società contemporanea¹⁰. Tale universalità del sapere non mirava a sostituire una disciplina con un'altra, ma a formare studiosi capaci di cogliere le interrelazioni tra ambiti diversi, elaborando un pensiero capace di "crescere su altra terra"¹¹: ovvero di svilupparsi in modo intuitivo oltre i confini delle singole specializzazioni, verso una comprensione complessa e integrata della realtà.

La proposta di un regolamento specifico per i professori incaricati si inseriva in un progetto di riforma volto a trasformare radicalmente la struttura e la funzione della didattica accademica. In particolare, l'organizzazione di seminari su

temi come la Pianificazione e la Programmazione urbana nell'area milanese mirava a superare le logiche settoriali e la specializzazione disciplinare tradizionale. I seminari avrebbero coinvolto studenti e docenti di diverse aree del sapere, promuovendo una dimensione dialogica e interdisciplinare. Fondato sull'idea di una conoscenza dinamica e collettiva, questo approccio metteva in discussione l'organizzazione gerarchica e compartimentata dell'insegnamento, proponendo un modello aperto e trasversale, più adatto a rispondere ai mutamenti della società contemporanea.

Un documento centrale di questa mobilitazione fu il *Libro bianco sulla Facoltà di architettura*, un corposo volume autoprodotta da studenti contestatori del nuovo modo di insegnamento. All'interno del *Libro bianco* sono raccolte numerose schede analitiche su corsi e docenti, tra cui spicca l'analisi del corso di Composizione tenuto da Franco Albini negli anni accademici 1964/65 e 1965/66. In queste schede, gli studenti riconoscevano alcuni aspetti innovativi, come la volontà di promuovere un metodo seminariale e collaborativo, ma non risparmiavano critiche alla sua effettiva implementazione. A proposito del seminario, infatti, si legge: "esso si risolve nella solita correzione degli elaborati e gli stessi assistenti non compiono nessuno sforzo per contribuire alla riuscita dell'operazione"¹².

I moti di contestazione che, come visto, sempre più importanti si manifestavano all'interno dell'Ateneo, definitivamente esplosero nell'anno accademico 1969/70, che rappresentò un momento cruciale, segnato da un ciclo di iniziative di natura intellettuale e politica che influenzarono il corso delle pratiche educative e la definizione della cultura architettonica¹³. In tale periodo, il seminario *Strumenti della cultura marxista per la critica architettonica e urbanistica* organizzato dal gruppo di lavoro composto da Dario Borradori, Giancarlo Capitani, Corrado Gavinelli, Paolo Portoghesi e Danilo Samsa si inserisce come uno degli episodi di maggiore rilevanza nel panorama delle contestazioni studentesche.

In particolare, l'anno accademico 1970/71 fu segnato da un'intensificazione delle mobilitazioni interne alla Facoltà, che culminarono con l'occupazione degli uffici amministrativi da parte di un gruppo di docenti subalterni. L'azione si poneva in aperta opposizione alla decisione del rettore Carassa di convocare il Consiglio di Amministrazione presso la Prefettura, al fine di discutere il nuovo programma di sperimentazione didattica avviato all'interno della Facoltà e i relativi finanziamenti. Tale atto di resistenza si tradusse in una contestazione diretta alla gestione amministrativa, con l'obiettivo di ostacolare l'approvazione del bilancio preventivo. In reazione a questo episodio di insubordinazione il ministro della Pubblica Istruzione, Riccardo Misasi, decise di sospendere circa il 90% degli incarichi accademici della Facoltà di Architettura per l'anno accademico 1970/71.

Contestualmente, revocò alcune nomine precedentemente approvate dal Consiglio Superiore, procedendo al reintegro – tra gli altri – di alcuni docenti che erano stati marginalizzati in seguito agli eventi del 1968.

La crisi gestionale e la crescente polarizzazione tra le diverse componenti della Facoltà condussero, il 21 aprile 1971, alla richiesta, da parte del rettore, di un'ispezione ministeriale, nel corso della quale la contestazione interna fu oggetto di un esame approfondito. In questo clima di forte conflittualità, il 5 maggio dello stesso anno Paolo Portoghesi, allora preside della Facoltà, rassegnò le proprie dimissioni a seguito di divergenze con il Consiglio di Facoltà in merito all'ampliamento dell'organico accademico. Tuttavia, sebbene il Consiglio avesse respinto le dimissioni del preside, il rettore Carassa, in un comunicato ufficiale, sottolineò come la Facoltà di Architettura vivesse una sorta di “doppia vita”: una dimensione “burocratica” e una dimensione “sperimentale”. Quest'ultima veniva ricondotta e legittimata alla linea innovativa promossa da Carlo De Carli, preside nel 1967, che aveva orientato la didattica verso modalità non convenzionali, più aderenti alle istanze studentesche e contraddistinte, tra l'altro,

dalla sperimentazione di esami collettivi. A seguito di tale dichiarazione, Portoghesi ritirò le proprie dimissioni e fu riconfermato nel suo incarico l'11 maggio 1971.

Tuttavia, le contestazioni studentesche proseguirono anche nelle settimane successive. Il 18 maggio, un gruppo di studenti occupò il Rettorato per protestare contro il sistema del presalario. La successiva richiesta di intervento delle forze di polizia per sgomberare i manifestanti fu fermamente osteggiata dal preside Portoghesi, che rivendicò l'autonomia decisionale della Facoltà. In segno di solidarietà nei confronti del preside, gli studenti decisero di sospendere l'occupazione. Pochi giorni dopo, il 4 giugno, il Consiglio di Facoltà attribuì al rettore la responsabilità della richiesta di intervento delle forze dell'ordine e ne chiese formalmente le dimissioni. In quella stessa seduta, il Consiglio deliberò l'organizzazione di un seminario permanente sui problemi legati al diritto alla casa, con l'intento di coinvolgere le forze culturali e politiche della città e gli stessi occupanti delle abitazioni, che, a seguito dello sgombero da via Tibaldi, trovarono rifugio, con il permesso del Consiglio, nelle aule della Facoltà di Architettura¹⁴.

La situazione tuttavia si risolse in breve tempo: il 9 giugno, tre giorni dopo lo sgombero, un ulteriore intervento della polizia pose fine al seminario e arrestò tutti i partecipanti. In risposta a questi sviluppi, il Rettorato comunicò l'avvio di una nuova ispezione ministeriale, mentre il Senato Accademico, il 14 giugno, deliberò la chiusura temporanea dell'Ateneo, al fine di evitare ulteriori coinvolgimenti nelle problematiche extra accademiche e garantire la sicurezza delle strutture universitarie. Il Politecnico riaprì il 14 giugno 1971. Le turbolenze interne alla Facoltà di Architettura furono oggetto di una serie di indagini da parte di una commissione ministeriale, durante le quali i docenti di ruolo – per loro espressa volontà – furono convocati per essere interrogati. Il 23 giugno 1971 il ministro Misasi comunicò ufficialmente il rinvio della sessione estiva degli esami a ottobre e, nel contempo, deferì il preside Portoghesi e alcuni membri

del Consiglio di Facoltà alla Corte di Disciplina. Il 28 luglio, durante una riunione del Senato Accademico, il rettore si dichiarò disponibile a sostenere la ripresa rapida delle attività didattiche, ma sottolineò che, nonostante la necessità di innovazione, era imprescindibile il rispetto dei corsi previsti dallo statuto, al fine di garantire la serietà degli esami e la preparazione tecnica degli studenti.

La discussione fu rinviata fino al 13 ottobre, quando la sessione estiva degli esami venne finalmente riaperta.

Nel mese di novembre del 1971 il ministro Misasi sospese otto membri del Consiglio di Facoltà, tra cui il preside Portoghesi e docenti di rilievo come Franco Albini, Lodovico Belgiojoso, Piero Bottoni, Guido Canella, Carlo De Carli, Aldo Rossi e Vittoriano Viganò. La sospensione si protrasse fino all'11 maggio 1974 quando, a seguito di una sollecitazione del Consiglio Regionale, fu revocata. Nel frattempo, il ministro nominò, l'11 gennaio 1972, un Comitato Tecnico, presieduto da Corrado Beguinot, Angelo Berio e Giuseppe Ciribini, per sostituire il Consiglio di Facoltà e gestire i corsi accademici. Il Comitato, pur avviando le lezioni, non si dimostrò benevolo nei confronti del corpo docente, tanto che il 14 luglio 1972 il Senato Accademico e lo stesso Beguinot comunicarono che 21 insegnamenti non erano ritenuti validi per gli esami. Come atto finale di contrasto nei confronti dei docenti, il 20 ottobre 1972 Beguinot revocò gli incarichi a nove professori, tra cui alcune delle personalità più rappresentative della Facoltà: Bonfiglioli, Borradori, Bottero, Ferraresi, Meneghetti, Nicolin, Perelli, Salvestrini, Schiaffonati.

Tali eventi di forte tensione, e in particolare quelli manifestatisi tra la primavera e l'autunno del 1971, generarono un ampio dibattito all'interno del Consiglio Regionale della Lombardia.

Tra il 25 gennaio e il 2 marzo 1972, la V Commissione Consiliare, competente per l'Istruzione, la Cultura e i Problemi dell'Informazione, si riunì in assemblea per affrontare la situazione emersa. Al termine di tali incontri, ai quali presero parte diverse figure rappresentative dell'Ateneo tra cui professori ordinari, incaricati, assistenti e liberi docenti,

nonché membri del Movimento Studentesco di Architettura, venne pubblicato il resoconto del dibattito per conto della casa editrice Giuffrè. Come sottolineato da Gino Colombo, presidente del Consiglio Regionale della Lombardia, nella prefazione al volume, tale iniziativa veniva intrapresa “nella convinzione che ogni fatto sociale rilevante non possa lasciare insensibili la Regione Lombardia, quale ente che ha fatto propri i principi di partecipazione popolare come momenti fondamentali della vita democratica”¹⁵. Tuttavia, come precisato dal presidente della Commissione Istruzione del Consiglio Regionale, Giorgio Gangi, lo scopo finale della Commissione non era quello di emettere un giudizio punitivo sugli errori riconosciuti, né di formulare condanne nei confronti delle iniziative messe in atto da studenti e professori¹⁶.

Il 28 gennaio 1972 alcuni militanti del Movimento Studentesco di Architettura, tra cui Anna Steiner, figlia di Albe e Lica Covo, furono invitati a partecipare a una seduta del Consiglio Regionale, dove risposero alle domande poste loro. Gli studenti riconoscevano nel progetto della “sperimentazione didattica” un approccio innovativo, capace di favorire un nuovo rapporto con le materie scientifiche, meno dogmatico e più aperto alla riflessione critica. Tale progetto, inoltre, veniva interpretato come un tentativo di rivalutare la dimensione della didattica partecipativa, enfatizzando il lavoro di gruppo e la pratica degli esami collettivi “autovalutati”. Questo approccio, secondo gli studenti, si configurava come un’esperienza democratica di autocritica e come espressione di una circolarità nell’esperienza intellettuale, capace di includere tutti gli attori coinvolti nel processo educativo¹⁷. A seguito di questo intervento, il nuovo rettore D’Anna annunciò la reintroduzione del numero chiuso per l’accesso alla Facoltà di Architettura nell’anno accademico 1973/74, decisione che suscitò forti proteste tra gli studenti, i quali il 20 marzo 1973 occuparono nuovamente la Facoltà. Questa azione provocò la presentazione delle dimissioni da parte di

Corrado Beguinot, che vennero accolte dal Comitato Tecnico, il quale nominò Angelo Berio come suo sostituto.

L'ultimo atto di questa fase di tensione si consumò il 5 giugno 1974, quando Paolo Portoghesi venne rieletto preside della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Tuttavia, dopo soli cinque mesi dall'assunzione dell'incarico, durante una riunione del Consiglio di Facoltà, Portoghesi annunciò le sue dimissioni definitive, che furono comunicate pubblicamente con una lettera ufficiale, segnando così la fine di un periodo particolarmente turbolento nella storia dell'Ateneo.

Strumenti della cultura marxista per la critica architettonica e urbanistica

Come precedentemente ricordato, uno dei documenti più significativi per comprendere la "sperimentazione" didattica di quegli anni è rappresentato dall'antologia *Strumenti della cultura marxista per la critica architettonica e urbanistica*, nata da un corso organizzato nell'anno accademico 1969/1970 da un gruppo di lavoro composto da Dario Borradori, Giancarlo Capitani, Corrado Gavinelli, Paolo Portoghesi e Danilo Samsa (fig. 1).

Il gruppo elaborò una serie di scritti mirati a condurre un'indagine storico-critica sull'applicazione della concezione marxista nella lettura della funzione sociale e "comunitaria" dell'architettura e dell'urbanistica. Tale approccio intendeva integrare le categorie analitiche del marxismo con le pratiche progettuali, cercando di superare la dicotomia fra teoria e prassi. L'obiettivo principale era ridefinire i presupposti ideologici del progetto architettonico, analizzando al contempo il potenziale dell'urbanistica nel rispondere alle esigenze collettive di una società in rapida trasformazione. Questa sperimentazione non si limitava a una mera critica delle istituzioni esistenti, ma mirava a tracciare un paradigma alternativo: un progetto architettonico concepito non più come atto autoreferenziale, bensì come strumento per intervenire nelle dinamiche sociali e rispondere ai bisogni concreti di una comunità in evoluzione.



1 Copertina di *Strumenti della cultura marxista per la critica architettonica e urbanistica*, 1970

Come ricordato nella prefazione al volume, infatti, l'obiettivo del gruppo di studio era quello di esplorare, mediante questo approccio didattico, "gli strumenti critici e metodologici della cultura marxista che possano orientare le scelte dell'architetto e dell'urbanista, sia all'interno della società capitalista che nelle prospettive rivoluzionarie del socialismo"¹⁸. Sul piano strettamente produttivo, i compilatori del volume specificavano che la ricerca si sarebbe proposta di redigere "collettivamente" – un aspetto che sottolineavano con particolare enfasi – un'antologia critica che raccogliesse i testi dei teorici marxisti ritenuti "fondamentali" per inquadrare i fenomeni architettonici e urbanistici nel contesto dei rapporti sociali di produzione, da una prospettiva storica e filosofica.

Il voluminoso e dettagliato tomo venne suddiviso in 11 capitoli: pur presentando ciascuno un interesse autonomo, sono i primi cinque a delineare l'impostazione generale dell'opera. Il primo capitolo, intitolato *Definizione dell'arte*, includeva una serie di testi che, sebbene ancorati a un approccio filosofico, aprivano una riflessione sulla critica marxista alle arti figurative. Accanto ai "classici" del marxismo sovietico, come Lenin, Trockij e Plekhanov, e ai testi di Mao Zedong e Lin Biao, venivano presentati autori considerati "eterodossi" rispetto al comunismo ufficiale, come György Lukács, il cui concetto di "rispecchiamento" veniva ripreso dal suo volume *Contributi alla storia dell'estetica* pubblicato per Feltrinelli. Inoltre, venivano inclusi scritti di artisti e teorici delle avanguardie bolsceviche come Vladimir Majakovskij, Aleksej Gan, Aleksandr Rodčenko, Varvara Stepanova, Boris Arvatov e Jurij Nolev-Sobolev, a sottolineare un più significativo intreccio tra politica e arte. A completare il capitolo, infine, alcuni contributi di estetica delle arti, presi dai lavori di Galvano della Volpe, accentuavano l'elemento critico e speculativo nel campo delle arti figurative. Il secondo capitolo, *Autonomia ed eteronomia dell'arte*, proseguiva nell'esplorazione dei confini dell'arte sotto il segno del marxismo, raccogliendo scritti, tra gli altri, di Lenin, Aleksandr Fadeev, Karel Kosík, Lukács e della Volpe. In questa

sezione, la riflessione si concentrava sul ruolo dell'arte in un contesto sociale e politico, interrogandosi sulla sua capacità di essere strumento di liberazione o di cooptazione. Il terzo capitolo, *Rapporto base-sovrastuttura*, proponeva una disamina dei fondamenti teorici del materialismo storico, includendo scritti di Karl Marx e Karl Kautsky, ma anche alcuni testi critici di Stalin sulla linguistica e di Nikolaj Bucharin sulla sovrastuttura, e un'analisi critica di Theodor Adorno. Il quarto capitolo, probabilmente il più importante dell'intero volume, era dedicato alla *Critica alla città capitalista*. Qui, le riflessioni di Marx, Engels, Lenin, Stalin e Gramsci si intrecciavano con l'analisi della città come luogo di potere e di lotta. In particolare, le riflessioni gramsciane sulla "questione meridionale" venivano riportate come chiave di lettura per comprendere le disparità sociali all'interno delle metropoli capitalistiche.

Il quinto capitolo, *Funzione della produzione culturale nella società capitalistica*, esplorava la dialettica tra cultura e classe sociale. Al fianco degli scritti di Adorno e Benjamin, venivano presentati testi di Hannes Meyer, maestro della Bauhaus, che nel suo volume *Architettura o rivoluzione* analizzava il ruolo dell'architetto nella lotta di classe, ponendo l'architettura al servizio della trasformazione sociale. Un capitolo, quest'ultimo, che ampliava la visione dell'architettura, non solo come disciplina formale ma come strumento per la rivoluzione.

“Per quale Milano” e “Mostra crescente sulla città”

Quanto esposto trovò una sua concretizzazione visiva in una serie di mostre organizzate tra il 1973 e il 1976 all'interno degli spazi della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, con l'obiettivo di documentare e analizzare i temi trattati nei laboratori didattici.

Il 26 giugno 1973¹⁹ il Movimento Studenti Architettura – da poco staccatosi dal Movimento Studentesco, anch'esso operante all'interno della medesima Facoltà milanese²⁰ – organizzò, prima presso l'Arengario di piazza Duomo, riallestendola successivamente alla Facoltà di Architettura, una rassegna

inerente ai problemi della forma della città e dell'abitare a Milano nel corso dei secoli. La mostra, intitolata "Per quale Milano: conoscere la storia di Milano per cambiare la città" (fig. 2), venne coordinata da Virgilio Vercelloni e patrocinata dall'Ente Provinciale per il Turismo di Milano e dall'Ordine degli Architetti delle Province di Milano, Pavia e Sondrio. Il catalogo – pubblicato nel maggio del 1973 come supplemento alla rivista "Casabella" – fu redatto da due studenti della Facoltà di Architettura, Paolo Farina e Alberto Grimoldi, entrambi appartenenti al Movimento Studenti Architettura.

L'esposizione si proponeva come sintesi degli insegnamenti sviluppati negli anni precedenti: per questo si presentava nel catalogo una serie di proposte e interventi che ne costituivano una documentazione tangibile, a partire dalla prefazione.

Quest'ultima chiariva come i proventi derivanti dalla vendita del volume sarebbero stati devoluti all'Istituto di Umanistica della Facoltà di Architettura del Politecnico per destinarli al sostegno di ricerche didattiche sulla città di Milano, che fossero tuttavia "rigorosamente ispirate ai paradigmi culturali introdotti dai docenti sospesi dal Consiglio di Facoltà"²¹.

I nomi di questi professori venivano riportati espressamente, a renderne esplicito omaggio. In calce alla dedica, infine, una citazione di Carlo Cattaneo, figura di spicco del Risorgimento italiano, tratta dalla prefazione al IX volume de *Il Politecnico*, recitava: "L'estremo grado di avvilito a cui possa calare una nazione è la servitù dell'insegnamento. Che resta ormai di libero all'uomo quando il suo pensiero è schiavo?"²². Un frammento che contestualizzava il concetto di subordinazione dell'istruzione al potere come il punto più basso di decadimento culturale e sociale di una nazione, richiamando altresì l'importanza di un sistema educativo indipendente e libero come fondamento della sovranità intellettuale.

I testi di presentazione del catalogo – e, di riflesso, della mostra – sono due: il primo, di maggior interesse, di Carlo Ripa di Meana, in qualità di presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Milano; il secondo, anonimamente firmato

dal Consiglio dell'Ordine degli Architetti di Milano, Pavia e Sondrio. Di orientamento politico socialista, Ripa di Meana interpretò la mostra quale tentativo, da parte di un professionista (nella fattispecie, un architetto), di proporre una rilettura della storia urbanistica di Milano sotto un'angolazione moderna e disancorata dai pedanti schemi accademici – paradigmi spesso errati “che hanno creato situazioni di grave degrado ambientale e artistico”²³. Per Ripa di Meana, difatti, essi erano ancorati indefessamente ai temi dello sviluppo sociale ed economico della città e agli scontri di classe che si ebbero “nel corso di venticinque secoli”²⁴. Pur riconoscendo il ruolo determinante esercitato nel tempo passato dalle classi dominanti sulle scelte urbanistiche, Ripa di Meana individuò nella mostra una potenziale funzione “pacificatrice”, mirata a stimolare un dialogo costruttivo e uno scambio di idee tra la “cultura d'élite” e l'opinione pubblica, incentivando un'interazione che favorisse una comprensione più inclusiva dei fenomeni urbani.

A seguire le due presentazioni ricordate, nel catalogo si trova il contributo di Virgilio Vercelloni, professore incaricato di Storia dell'Architettura. Nel suo intervento, intitolato *La facoltà di architettura per la città*, Vercelloni sottolineava come le Facoltà universitarie avrebbero dovuto assumere una diversa e più incisiva funzione sociale, proponendo nuovi rapporti fra scuola e società: una istituzione “organica” ai problemi del “nuovo” Paese. Al tempo stesso, evidenziava come le lotte politiche e sociali condotte dagli studenti avessero generato il tanto discusso processo di “sperimentazione” didattica, che portò un profondo subbuglio tra le mura del Politecnico. Tale approccio all'avanguardia guidò i docenti della Facoltà a rivedere e rinnovare i tradizionali metodi di insegnamento dei “corsi” frontali, sostituendoli con strumenti pedagogici più innovativi, definiti “ricerche”: un cambiamento che, come sottolineato dal docente, si rivelò cruciale per l'evoluzione della didattica in campo architettonico, promuovendo un'interazione più dinamica fra teoria e pratica.

per quale Milano

*Conoscere la storia di Milano
per cambiare la città*



2 Copertina di *Per quale Milano*.
*Conoscere la storia di Milano per
cambiare la città*, 1973

3 *Per quale Milano: conoscere la
storia di Milano per cambiare la
città*, scheda CXXXI: *Ciò che manca
a Milano: un efficiente sistema di
trasporti pubblici*, 1973

**Ciò che manca a Milano: un efficiente sistema
di trasporti pubblici.**

**I trasporti pubblici milanesi — che riflettono tutti gli errori e
le carenze della politica urbanistica — mancano della capil-
larità e della velocità richieste dalle dimensioni della città e
faticano a stabilire relazioni agili tra i punti esterni di Milano
e tra Milano e la sua area metropolitana.**

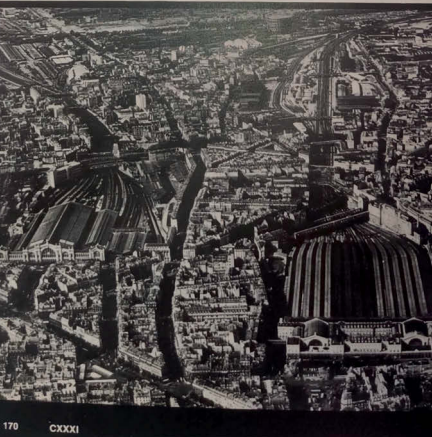


Il sistema dei trasporti milanesi è caratteri-
zzato da una organica coesistenza che
ha permesso la continua crescita di tutta
l'area metropolitana, ma che non ha
risolto i problemi di mobilità e di
connettività tra i diversi nuclei della
città e della sua area metropolitana.

Nei 20 anni trascorsi, il sistema dei trasporti
milanesi è diventato sempre più complesso
e inefficiente. La mancanza di un
sistema integrato e capillare ha
portato a un aumento della congestione
e a un allungamento dei tempi di
spostamento, con conseguenze
negative sulla qualità della vita e sulla
competitività della città.

La vecchia metropolitana di Milano, che si
basa sulla linea del 1900, rappresenta un caso
di sviluppo urbano che non ha tenuto
conto della crescita della città e della
necessità di un sistema di trasporto
più capillare e veloce. La mancanza di
un sistema integrato e capillare ha
portato a un aumento della congestione
e a un allungamento dei tempi di
spostamento, con conseguenze
negative sulla qualità della vita e sulla
competitività della città.

Parigi, Ginevra, Londra e Francoforte.



170

CXXXI

Se il “vecchio” approccio didattico relegava lo studente in una condizione di soggezione nei confronti delle nozioni di studio e della realtà sociale circostante, il metodo della “ricerca” si proponeva di affrontare i “problemi reali”²⁵ della società come punto di partenza, sottolineava Vercelloni. Questo nuovo paradigma educativo avrebbe potuto fornire agli studenti strumenti scientifici considerati dalla cultura contemporanea come necessari e validi, capaci di allontanarli dal “ghetto preconcepito di autonome discipline”²⁶. Tale approccio, a tal fine, promuoveva non solo l’autonomia intellettuale, ma anche una connessione più profonda tra teoria e contesto sociale, facilitando di conseguenza un’analisi critica e contestualizzata dei fenomeni architettonici e urbani. L’obiettivo, secondo il docente, era quello di creare un tecnico al servizio dell’intera società e non una “École des Beaux-Arts”, “ultima frontiera di un ghetto evasivo dove isolare non solo le contestazioni, ma prese di coscienza troppo pericolose”²⁷.

L’esposizione intendeva proporre una nuova lettura della storia urbana milanese, non più centrata esclusivamente sulle opere “eccezionali” dell’architettura e dell’urbanistica, bensì orientata a mettere in luce la dimensione strutturale dello sviluppo cittadino. In questa narrazione alternativa, l’attenzione si spostava sul rapporto tra quantità e qualità del costruito, nonché sulle “mancanze” della città contemporanea rispetto al proprio passato. La ricostruzione storica – dal *castrum* romano agli anni cinquanta del Novecento – veniva riletta in funzione del presente, secondo un principio esplicitato dal docente: “conoscere la storia della città per modificare il suo presente, per poter criticamente pianificare il futuro”²⁸. Le schede evidenziavano l’assenza di un passato lungimirante e di un centro storico adeguato alla vita sociale, così come la carenza del verde urbano, di una cintura agricola metropolitana, di un efficiente sistema di trasporti pubblici, di servizi culturali e di alternative progettuali per lo sviluppo futuro. Si delineava, in questo contesto, un approccio che avrebbe potuto consentire una comprensione più profonda e critica delle

dinamiche urbane, per evidenziare l'importanza di un'analisi che tenesse conto delle esigenze e delle carenze della città contemporanea.

In tale contesto di integrazione tra dimensione urbana e realtà sociale, rivestì un ruolo fondamentale l'organizzazione della mostra che, come dichiarato da Vercelloni stesso, ebbe origine da una discussione avuta con Portoghesi tempo prima, nell'anno accademico 1968/69. La sua sede itinerante, dislocata nei vari quartieri della città, e la sua "edificazione" tramite pannelli eliografati, non solo facilitarono la sua "riproducibilità" (ossia la sua "erranza") ma consentirono di ribadire il concetto di democratizzazione dell'evento culturale. La gerarchia tra immagini e parole, unita alla "didascalicità" di queste ultime, caratterizzate da toni giornalistici, ribadì tale concetto, svolgendo una funzione essenziale come strumento di divulgazione sociale. Inoltre, si prestò attenzione a un apporto comunicativo di tipo strutturale, mirato a perseguire "fini esclusivamente politici"²⁹. Questo approccio multidimensionale non solo incentivò la sensibilizzazione del pubblico sulle problematiche urbane, ma promosse anche un dialogo attivo e critico tra le diverse sfere della realtà sociale meneghina, alle quali la mostra era rivolta. Come dichiarato dai curatori, la mostra avrebbe dovuto costituire "un'occasione dialettica" affinché "il dato storico non risultasse un mero dato"³⁰ ma piuttosto un elemento "vivo" inserito in un processo di discussione sociale.

Le non molte fotografie conservate permettono di analizzare l'allestimento della mostra, che consisteva di 133 pannelli disposti in file distanziate e sospesi al soffitto. Ogni pannello era strutturato con una configurazione complessa, progettata per garantire una fruibilità intuitiva anche a utenti privi di competenze specifiche. Un titolo principale, impostato in negativo e riferito all'insieme dei pannelli, introduceva il contesto tematico generale di ognuno dei 13 "capitoli" della mostra. All'interno di ogni sezione, ciascun pannello presentava poi un titolo specifico in positivo (bianco su fondo scuro),

con la funzione di comunicare sinteticamente il contenuto centrale. Le annotazioni in corpo minore, in bianco su una banda nera, associate alle illustrazioni vicine, fornivano informazioni di dettaglio per un approfondimento mirato. Infine, nella sezione inferiore di ciascun pannello, un'immagine a dimensione maggiore visualizzava il contenuto, offrendo un supporto iconografico esplicativo e complementare.

Per esplicitare meglio l'analisi, si può considerare il pannello CXXXI, che riporta il titolo: *Ciò che manca a Milano: un efficiente sistema di trasporti pubblici* (fig. 3). Nella fascia superiore bianca, in caratteri neri, si esprime una critica strutturata allo sviluppo del trasporto pubblico meneghino: "i trasporti pubblici milanesi – che riflettono tutti gli errori e le carenze della politica urbanistica – mancano della capillarità e della velocità richieste dalle dimensioni della città e faticano a stabilire relazioni agili tra i punti esterni di Milano e tra Milano e la sua area metropolitana"³¹. Al centro del pannello sono disposte tre rappresentazioni topografiche dell'espansione delle reti di trasporto nelle città di Londra, Parigi e Vienna, corredate ciascuna di didascalie che ne enfatizzano la capillarità e l'efficienza. In chiusura, nella sezione inferiore del pannello, una veduta aerea di Parigi mostra la realtà della situazione ferroviaria della capitale francese, visualizzando le stazioni di Gare de l'Est e Gare du Nord affiancate, rendendo visibile un modello di connessione urbana che esemplifica i concetti descritti nella sezione superiore.

Con l'esposizione, di fatto – seguendo il pensiero di Vercelloni – si giunse a riaffermare che l'università dovesse rinsaldare e qualificare i propri rapporti con il mondo sociale esterno, e che questo rappresentasse l'unico modo per rivendicare il suo ruolo di istituzione privilegiata nell'elaborazione scientifica al servizio del Paese. Questo approccio sottolineava l'importanza di un'interazione significativa tra l'istituzione accademica e la realtà sociale, riconoscendo la necessità di rispondere alle sfide contemporanee attraverso una collaborazione attiva

con il contesto esterno. In questo senso, l'università non solo avrebbe potuto contribuire allo sviluppo del sapere, ma anche giocare un ruolo chiave nel progresso sociale e culturale della comunità.

All'incirca sei mesi dopo, dal 29 gennaio al 15 marzo 1974, presso alcuni locali della Facoltà di Architettura di via Bonardi 3, sempre gli studenti del collettivo Movimento Studenti Architettura organizzarono nei seminterrati dello stabile "Mostra crescente sulla città", un'esposizione che, come reca scritto il manifesto (e anche un volantino) dell'evento - "impaginato" da Albe Steiner -, presentava "lavori ricerche iniziative di studenti e docenti sui problemi della abitazione"³².

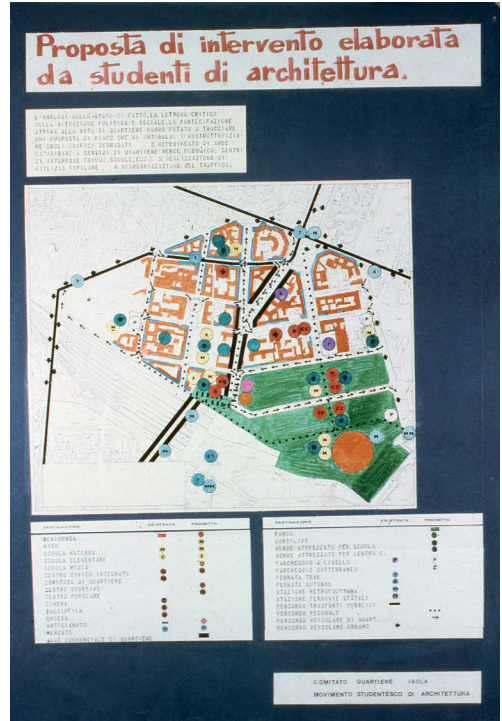
La mostra, oltre a configurarsi come una semplice esposizione degli esiti formativi del semestre accademico, si propose con una finalità didattica rivolta all'intera cittadinanza. In quegli anni, come si è visto, la Facoltà di Architettura esercitò un ruolo fondamentale nel contrastare le dinamiche di speculazione edilizia e nella tutela del tessuto storico dei quartieri centrali, nonché nel fornire assistenza a soggetti socialmente ed economicamente vulnerabili, quali indigenti e lavoratori, sempre più spesso sgomberati da alloggi popolari occupati abusivamente. Il manifesto citato in precedenza visualizzava in modo emblematico questa intenzionalità: su un foglio bianco venne riprodotta una xilografia dell'artista belga Frans Masereel (1889-1972) che raffigurava una figura umana di dimensioni gigantesche composta da una sovrapposizione di numeri (un possibile richiamo alla mostra "Il grande numero" presentata alla XIV Triennale di Milano e contestata dal Movimento Studentesco il giorno dell'inaugurazione), sovrastante una città caratterizzata da grattacieli e complessi industriali con ciminiere fumanti.

La mostra, sebbene avesse trovato un contesto favorevole in alcuni corsi "sperimentali" introdotti nell'anno accademico 1973/74 - tra cui, ad esempio, *Un'alternativa urbanistica per Milano*, organizzato da Giuseppe Campos Venuti, in cui si



4 “Mostra crescente sulla città”, pannello inerente a *La riforma della casa*, 1973 (Milano, Archivio Origoni Steiner)

5 “Mostra crescente sulla città”, pannello inerente a *Proposta di intervento elaborata da studenti di architettura*, 1973 (Milano, Archivio Origoni Steiner)



Questa frantumazione della struttura delle imprese edili fa sì che con gli appalti e i subappalti, le finanziarie realizzino i superprofitti derivanti dal cottimismo, dalle evasioni contributive, dalla mancata adempienza alle norme anti-fortunistiche.

IL CAPITALE FINANZIARIO,

PRESENTE NEL CONTROLLO DEI FINANZIAMENTI PER L'INTERO SETTORE.

PRESENTE NELLA SPECULAZIONE SULLE AREE

PRESENTE SOTTO FORMA DI MONOPOLI INDUSTRIALI NEI SETTORI CHE RIFORNISCONO DI MATERIE PRIME L'INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI. FAVORISCE MANTIENE E UTILIZZA LA STRUTTURA ARTIGIANALE DEL SETTORE BASATA SUL SUPERSFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI.

Giugno 1973

La Commissione Regionale si incontra con il Ministro che si impegna a :

- 1) riconoscere valido l'anno accademico 73-74., e la didattica svolta nella facoltà occupata.
- 2) continuazione anno accademico fino alla fine di Ottobre e inizio esami a Novembre

Settembre 73

Insaurazione dei provvedimenti disciplinari del codice fascista da parte del Rettore



Ottobre 73

Riconoscimento ufficiale dell'anno accademico e ritiro del provvedimento sul numero chiuso, apertura dei bandi di concorso per gli incarichi.

LO STATO ATTUALE



6 "Mostra crescente sulla città", pannello inerente a *Il capitale finanziario*, 1973 (Milano, Archivio Origoni Steiner)

7 "Mostra crescente sulla città", pannello inerente alle proteste all'interno della Facoltà di Architettura, 1973 (Milano, Archivio Origoni Steiner)

8 "Mostra crescente sulla città", pannello inerente a *Lo stato attuale*, 1973 (Milano, Archivio Origoni Steiner)

analizzava lo sviluppo urbanistico dell'area metropolitana milanese e si proponevano interpretazioni relative alle trasformazioni economiche e sociali del tessuto urbano – trovò il suo principale impulso nell'interesse suscitato tra gli studenti dal corso di Paolo Portoghesi e Virgilio Vercelloni *Architettura e società*, tenuto nell'anno accademico 1970/71. Emblematica è l'introduzione con cui Portoghesi aprì la prima lezione il 13 gennaio 1971:

La comunicazione di oggi, che ha un titolo generico *Architettura e società*, potrebbe avere tutta una serie di titoli diversi; l'obiettivo per cui cerca di offrire del materiale utilizzabile dal punto di vista culturale è una definizione marxista dell'architettura e dell'urbanistica, una definizione, cioè, della disciplina all'interno della quale operiamo fatta in termini politici. Una definizione marxista non può che prendere le mosse dalla critica dell'economia politica borghese. È questo il punto di partenza dell'analisi di Marx, è questo il punto di riferimento dei raggiungimenti alti della sua teoria³³.

E ancora, poco dopo, Portoghesi proseguì nella sua analisi, chiarendo cosa significasse definire l'architettura in relazione all'economia politica. Egli sottolineò innanzitutto l'importanza di riconoscere la complessità e la storicità della disciplina, rinunciando a considerarla una teoria a priori e opponendosi a tutte le definizioni precedentemente date. Propose, quindi, di formulare una definizione globale, in chiave umanistica, che non partisse da una serie di oggetti separati, come l'universo della Storia dell'Architettura, ma piuttosto dall'uomo, dai suoi problemi, dalle sue esigenze e dal suo rapporto con la realtà: “questo vuol dire”, chiosava Portoghesi, “accettare la complessità dell'architettura, rifiutare la semplificazione che può derivare da un'ipotesi metafisica che definisca questa disciplina come uno dei parametri eterni dell'attività umana, come qualcosa di ricorrente e di configurato autonomamente dall'uomo e dalla sua storia”³⁴.

Della mostra non fu pubblicato alcun catalogo; tuttavia, presso l'archivio Origoni Steiner si conservano 350 diapositive realizzate durante i giorni dell'esposizione, le quali documentano in modo puntuale l'organizzazione dell'allestimento (figg. 4-8). Come si evince dalle immagini, una serie di pannelli eliografati, articolati in sezioni tematiche – come, a titolo esemplificativo, quelli dedicati allo sviluppo del quartiere Garibaldi o alle contestazioni ancora in corso all'interno della Facoltà – rendeva esplicito il percorso di apprendimento maturato dagli studenti nell'ambito dell'attività didattica sperimentale. I pannelli, affissi in modo approssimativo su supporti lignei o direttamente incollati alle pareti, delineavano un panorama visivo attraverso il quale il visitatore era posto nella condizione di ricostruire le dinamiche in atto all'interno del territorio urbano milanese. In alcuni casi, l'attenzione si estendeva anche oltre i confini cittadini, includendo, ad esempio, analisi riferite alla città di Como. L'intero impianto espositivo si configurava così come un dispositivo critico volto a evidenziare le trasformazioni prodotte dal capitale finanziario nel tessuto del centro storico.

La città ostile

Tra le iniziative che “visualizzarono” i temi della didattica “alternativa” vi fu anche “La città ostile. La realtà urbana nelle sue contraddizioni storiche”, allestita anch'essa alla Facoltà di Architettura nella primavera del 1976 (fig. 9) e curata da un gruppo di studenti del corso di Letteratura italiana tenuto da Mario De Micheli, per l'occasione supervisionati da Attilio Pizzigoni.

La mostra, nel solco delle due precedenti, mirava a instaurare un dialogo critico con il tessuto urbano cittadino; in tal contesto De Micheli, nella prefazione al catalogo, osservava: “Questa mostra [...] diventerà itinerante in biblioteche e scuole, accompagnata da incontri e dibattiti, svolgendo così un compito didattico di indubbio interesse. Così, un prodotto interno alla scuola si trasforma in avvenimento esterno, in tramite concreto

di rapporto, in discorso aperto e quindi anche in momento di verifica di un'attività e di un'impostazione"³⁵.

L'esposizione nasceva anch'essa dalla sperimentazione didattica: nel colophon del catalogo, difatti, campeggiava la dicitura "Mostra didattica itinerante della 'Ricerca De Micheli'". Essa era composta da pannelli eliografati, ed era concepita con finalità didattiche allo scopo di analizzare la città come luogo di intensificazione delle contraddizioni sociali. L'analisi storica si articolava in tre momenti: il primo dedicato alla crescita urbana ottocentesca, ai tentativi di razionalizzazione e all'utopismo sociale di Owen e Fourier; il secondo alle trasformazioni urbane dei primi del Novecento, tra esaltazione del progresso e prime critiche legate ai conflitti di classe; il terzo alla seconda Rivoluzione industriale e alle contraddizioni urbane contemporanee, come il rapporto città-campagna, la residenza-lavoro, la disparità Nord-Sud e la speculazione edilizia. Una quarta sezione, *Diritto alla città*, era dedicata infine alle lotte per una pianificazione urbana democratica, con particolare attenzione alla questione abitativa. In questo contesto, i curatori sottolineavano: "È dunque alla città d'oggi che la parte finale della mostra rivolge la sua attenzione: alla città in cui viviamo, dove più aspre, in questi tempi recenti, si sono fatte le contraddizioni



9 Copertina e quarta di copertina di *La città ostile*. La realtà urbana nelle sue contraddizioni storiche, 1976

di classe e dove, con le trame nere e con la strategia della tensione, si cerca di bloccare e respingere indietro il processo d'emancipazione delle masse popolari e lo sviluppo del Paese”³⁶. La selezione di immagini – opere pittoriche, vignette satiriche e fotografie – era accompagnata da testi poetici e teorici, favorendo un'interazione dialettica tra immagine e parola. Ad esempio, le opere di Daumier sulle sommosse della Comune erano associate ai testi di Rimbaud, mentre il Manifesto del Futurismo veniva accostato alle rappresentazioni di Sant'Elia. Nella sezione finale, fotografie di manifestazioni urbane sottolineavano il ruolo della dimensione reale nella trasformazione sociale.

Le tre mostre analizzate – “Mostra crescente sulla città”, “Per quale Milano” e “La città ostile” – si configurano come manifestazioni emblematiche della sperimentazione didattica promossa presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Fondate su paradigmi interdisciplinari e partecipativi, esse contribuirono a ridefinire il rapporto tra sapere accademico e società, promuovendo una formazione intellettuale fortemente critica. Tali esperienze testimoniano un modello educativo capace di integrare produzione culturale e partecipazione sociale, delineando la sperimentazione didattica come paradigma trasformativo fra teoria e prassi.

Il contributo è stato elaborato nell'ambito del progetto finanziato dall'Unione Europea – NextGenerationEU – PNRR M4.C2.1.1 – PRIN 2022, 2022CHASRE – CUP J53D23013130006 – Radical Exhibited Thought Exhibitions of Architecture in Italy in the Contemporary Age.

- 1 *Prove per una rivista da farsi* 1962.
- 2 Viale 1968, p. 9.
- 3 Ivi, p. 6.
- 4 De Carlo 1968, p. 12. Il testo di De Carlo, fondamentale per studiare questi momenti, nient'altro è che una raccolta delle mozioni degli studenti di numerose Facoltà di Architettura italiane che contestavano i modi e i temi dell'insegnamento accademico. Si veda, inoltre, Movimento Studentesco 1968, pp. 115-166.
- 5 Ivi, p. 84.
- 6 Ivi, p. 79.
- 7 Ivi, pp. 84-98.
- 8 De Carlo 1973, p. 119.
- 9 De Carlo 1968, pp. 96-97. Si veda anche il capitolo *Facoltà di massa, Didattica, Ricerca*, ivi, pp. 50-58.
- 10 *Indagine conoscitiva* 1973, p. 73. Si veda, inoltre, *Università* 1968, pp. 189-204.
- 11 Ivi, p. 96.
- 12 *Libro bianco* 1967, p. 298.
- 13 La cronistoria degli eventi segnalati di seguito è recuperata da Vanini 2009, pp. 6-18 e 39-46. Si veda, inoltre, Biraghi 2010.
- 14 Capriolo 2024, pp. 41-43.
- 15 *Indagine conoscitiva* 1973, p. III.
- 16 Cfr. ivi, p. VII.
- 17 Cfr. ivi, pp. 231-268, in particolare pp. 263-267.
- 18 Borradori 1970, p. II/2.
- 19 Gonzaga 1973.
- 20 Monicelli 1978, p. 38.
- 21 Farina, Grimoldi 1973, prefazione.
- 22 Ivi, p. 9.
- 23 *Ibidem*.
- 24 *Ibidem*.
- 25 Ivi, p. 14.
- 26 *Ibidem*.
- 27 *Ibidem*.
- 28 *Ibidem*.
- 29 Ivi, p. 17.
- 30 Ivi, p. 175.
- 31 Ivi, p. 170.
- 32 Milano, Archivio Origoni Steiner, materiale non inventariato.

- 33 Biraghi 2021, p. 27.
34 *Ibidem*.
35 Pizzigoni 1976, *Le ragioni di questa mostra*, pp.n.n.
36 Ivi, *Introduzione*, pp.n.n.

Bibliografia

- M. Biraghi (a cura di), *Università. La Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano (1963-1974)*, in *Italia 60/70: una stagione dell'architettura*, Il Poligrafo, Padova 2010, pp. 87-97.
- M. Biraghi (a cura di), *La storia dell'architettura nell'epoca della "sperimentazione". Corso al Politecnico di Milano (1970-71)*, Franco Angeli, Milano 2021.
- D. Borradori (a cura di), *Strumenti della cultura marxista per la critica architettonica e urbanistica – Antologia 1*, Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano – Istituto di Materie Umanistiche, Milano 1970.
- G. Campos Venuti, *Un'alternativa urbanistica per Milano*, Cluep, Milano 1974.
- A. Capriolo, *Non c'è rivoluzione senza libidine. Dai Circoli del proletariato giovanile ai centri sociali*, DeriveApprodi, Bologna 2024.
- G. De Carlo, *La piramide rovesciata*, De Donato, Milano 1968.
- G. De Carlo, *L'architettura della partecipazione*, in *L'architettura degli anni Settanta*, il Saggiatore, Milano 1973, pp. 87-142.
- R. Di Leo, *Lavoro necessario e valore della forza-lavoro in edilizia*, in "Quaderni rossi", 2, 1962, pp. 183-190.
- P. Farina, A. Grimoldi (a cura di), *Per quale Milano. Conoscere la storia di Milano per cambiare la città*, Documenti di "Casabella", Milano 1973.
- F. Gonzaga, *Nelle case la storia di Milano*, in "Corriere dell'Informazione", 6 giugno 1973, p. 8.
- Indagine conoscitiva sulla situazione della Facoltà di architettura del Politecnico di Milano*, Giuffrè, Milano 1973.
- Libro bianco sulla Facoltà di Architettura di Milano: occupazione 1967*, CUEP – Cooperativa universitaria editrice del Politecnico, Milano 1967.
- A. Merler, *Sociologia della sperimentazione didattica*, Savelli, Roma 1975.
- M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Bari 1978.
- Movimento Studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, Laterza, Bari 1968.
- M. Paci, *Aspetti della socializzazione del lavoro nell'edilizia*, in "Quaderni rossi", 2, 1962, pp. 165-182.
- A. Pizzigoni (a cura di), *La città ostile. La realtà urbana nelle sue contraddizioni storiche*, Scuola grafica Padre Luigi Monti, Saronno 1976.
- Prove per una rivista da farsi*, in "Quaderni piacentini", 1, 1962, frontespizio.
- Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, Marsilio, Padova 1968.
- F. Vanini (a cura di), *La rivoluzione culturale. La Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano 1963-1974*, s.n., Milano 2009.
- G. Viale, *Contro l'Università*, in "Quaderni piacentini", 33, febbraio 1968, pp. 2-28.